la Bussola

Classificazione Decimale Dewey:
853.92 (23.) NARRATIVA ITALIANA, 2000-

MIMMO **BARI**

TESEO
IL TERZO BRONZO

la Bussola

la Bussola

©

ISBN
978–88–6934–641–7

PRIMA EDIZIONE
ROMA 19 NOVEMBRE 2024

CAPITOLO I

Quella mattina d'estate non avrei dovuto immergermi. La prima regola impartita alla scuola di sub era proprio quella di evitare ad ogni costo di scendere sottacqua se non in perfette condizioni psico – fisiche. Le parole del mio maestro mi tornarono più volte alla mente quel caldo mattino di agosto, come un avvertimento. Il naso gocciolante e gli occhi arrossati mi stavano avvisando che di lì a poco si sarebbe scatenato un gran bel raffreddore; ma la voglia di andare in profondità era più forte del malessere, così raccolsi tutto il materiale e mi diressi verso la spiaggia.

Ero partito da solo dalla capitale per una settimana di completo relax in cui avevo intenzione di staccare col mondo intero. Ero reduce da un periodo della mia vita completamente negativo. Dopo essermi lentamente allontanato dai miei familiari per via di Anita, la mia amata compagna, da essi mai accettata perché ritenuta una semplice commessa poco acculturata e di bassa lega (come se io invece fossi un genio dell'imprenditoria o della fisica quantistica), ero

stato incomprensibilmente mollato, da un giorno all'altro, dalla mia stessa ragazza dopo averla difesa strenuamente per anni. Mi diceva che le cose non sarebbero mai cambiate e che sentiva come un peso insopportabile il mio distacco dalla famiglia a causa sua. Così mi ritrovai, di punto in bianco, solo come un cane e per di più senza uno straccio di lavoro. La società per cui lavoravo da quasi quindici anni come ragioniere aveva iniziato una severa politica di riduzione delle spese con conseguenti tagli al personale. Fui liquidato con due settimane di preavviso, quattordicimila euro di buonuscita ed una pacca sulla spalla. Sentivo che era giunto il momento di ricucirmi un po' di tempo per prendermi cura di me stesso, per svagarmi e fare qualche immersione che non praticavo ormai da lungo tempo. Iniziai sul web le ricerche per una sistemazione in una località di mare. L'unico filtro impostato per la ricerca era legato al costo che doveva essere molto basso. La mia attenzione fu subito catturata da alcune località calabresi, regione in cui non vi ero mai stato. Attratto dal prezzo molto *low cost* o meglio dall'apparente buon rapporto prezzo/qualità, prenotai un monolocale a Torre Ellera, un paesino in provincia di Reggio Calabria, affacciato sul mar Ionio. Il piccolo comprensorio turistico era costituito da sei o sette unità abitative rivolte verso il mare, ciascuna con un pezzetto di giardino e separate le une dalle altre da un piccolo muretto a secco.

Dunque, nonostante il piccolo malessere, quella mattina con la mia vecchia Dyane arrivai nei pressi di una breve insenatura dove era presente anche un minuscolo porticciolo. Non ebbi difficoltà ad individuare Geppo, un tipo che mi era stato indicato dal proprietario di casa, di statura media e di corporatura muscolosa, con una caratteristica

che lo rendeva particolarmente riconoscibile e nello stesso tempo affascinante: aveva un occhio scuro e uno verde smeraldo. Era il titolare di un piccolo chiosco bar sulla spiaggia, di alcuni ombrelloni e di due o tre gommoni antiquati che dava in affitto rigorosamente a nero. Ne noleggiai uno di questi, quello che mi sembrava il meno peggio, poi chiesi a Geppo la gentilezza di fornirmi un aiuto per caricare sul natante la bombola e tutto il materiale necessario all'immersione.

Mi diressi verso sud navigando sotto costa, poi ad un tratto virai verso il largo. Il mio naso non mi dava tregua, continuava a perdere come un rubinetto guasto, speravo tuttavia che il sale del mare avrebbe potuto giovargli.

Trovai uno specchio d'acqua che mi entusiasmava particolarmente. Spensi il motore, mi affacciai dallo scafo e notai un paio di pesci di media taglia nuotare fin sotto il mio gommoncino.

Diedi un'occhiata verso l'orizzonte dove non si intravedeva alcuna imbarcazione, mi girai verso la spiaggia ma ero così distante che, nonostante il cielo terso, a malapena riuscii a scorgere alcuni rilievi montani molto sfocati. Ero da solo in mezzo al mare. Alcuni uccelli marini di tanto in tanto sorvolavano il cielo per poi precipitare a picco verso il bordo dell'acqua col becco aperto a caccia di cibo.

Qualche ondina sbatteva sul piccolo gommone infrangendo il muro del silenzio.

Lanciai l'ancora in acqua, poi la ritrassi per verificare la profondità non disponendo dell'ecoscandaglio. Approssimativamente dovevano essere non più di venticinque metri, la profondità giusta per la mia immersione. Prima di iniziare la vestizione, sotto il sole cocente, mi calai il costume e dalla sponda del gommone urinai nell'acqua

cristallina. Più che un'abitudine era un rito scaramantico che avevo adottato fin dalle prime immersioni in solitaria. Il lungo periodo trascorso, tre o quattro anni, senza praticare alcuna immersione mi provocava un'emozione molto forte, come se fosse la prima esperienza subacquea della mia vita. Indossai la muta, poi aprii il rubinetto dell'aria della bombola e dopo averla assicurata al giubbotto ad assetto variabile, me la caricai sulle spalle. Sputai nella maschera, spalmai la saliva sulle lenti per evitare l'appannamento e l'indossai. Ero pronto. Anzi no. Stavo dimenticando di infilarmi le pinne. Mi poggiai di schiena sulla sponda del gommone e prima di lanciarmi nel mare con una capriola, soffiai più volte il naso. Splash! Ora ero in acqua, il cui colore attraverso la lente della maschera sembrava ancora più smeraldino.

Iniziai lentamente la discesa girando gli occhi alla ricerca di pesci che in quel momento dovevano essere altrove. Constatai che non vi era molto da osservare: il fondale era sabbioso ed erano assenti rocce e relitti. In un primo momento mi pentii di essermi immerso in quel posto così desolante, subito dopo però ne trassi il lato positivo riflettendo sulla necessità di riacquistare dimestichezza che proprio un'immersione semplice come questa poteva consentirmi.

Toccai il fondale con le mani, presi un pugno di sabbia e lo lanciai vicino a me. Mi sedetti un attimo sul fondo, incrociai le gambe e alzai il capo verso l'alto, verso il pelo dell'acqua che i raggi del sole stava baciando. Una sensazione sublime mi pervase. Mi sentivo piccolino nell'immensità del mare. Diedi un'occhiata al cronometro che segnava solo sei minuti dall'inizio dell'immersione; ne mancavano ancora quaranta, questo era il tempo massimo che mi ero imposto. Guardai il manometro, era tutto ok, avevo ancora

il novanta per cento di aria. Gonfiai un pochino il giubbotto ad assetto variabile, mi sollevai di un metro dal fondale e muovendo le pinne cominciai a nuotare. Era così trasparente l'acqua che non correvo il rischio di perdere di vista la fune dell'ancora, che oltre a segnalarmi la posizione del gommoncino si rendeva necessaria alla mia risalita a bordo consentendomi di restare ancorato durante le soste di decompressione. All'improvviso notai in lontananza un gruppo di razze nuotare compostamente verso di me. Battevano le pinne all'unisono e mi evocarono per un attimo il ricordo di un plotone di militari in marcia. Nel loro modo di muoversi vi era qualcosa di soave, di idilliaco, di sublime. Di colpo avvertii un lieve bruciore all'interno delle mie narici seguito dalla fuoriuscita di muco. Non potevo tenere quello schifo all'interno della maschera col rischio che mi finisse dentro agli occhi, quindi estrassi la maschera, soffiai bene il naso nell'acqua salata e me la rinfilai. Erano anni che non mi capitava di estrarre la maschera sott'acqua, le ultime volte lo avevo fatto durante i vari corsi da sub dove mi avevano insegnato a prendere confidenza con queste azioni, tuttavia non ebbi alcuna difficoltà.

Mi stavo muovendo a troppa poca distanza dal gommone e stavo cominciando ad annoiarmi. Diedi un'altra occhiata all'orologio subacqueo che segnava solamente dodici minuti dall'inizio dell'immersione. Altri trenta minuti così e mi sarei depresso. Iniziai a nuotare a circa un metro e mezzo dal fondale, direzione nord. Dopo alcuni minuti mi girai per guardare indietro e non scorsi più né la fune dell'ancora e neanche l'ombra del gommoncino, ma continuai a nuotare nella stessa direzione. Ogni tanto passavano dei branchi di pesci la cui specie disconoscevo. Le mie precedenti immersioni le avevo praticate per lo più

nei paesi tropicali assieme ad Anita dove avevamo imparato a riconoscere una gran quantità di pesci. Ma quelli del Mediterraneo erano diversi.

Mi sentivo libero. Tra un'aspirata all'erogatore e l'altra mi veniva da cantare. Stavo mettendo momentaneamente in un angoletto le mie ansie, le mie delusioni e anche i miei rancori.

Ad un tratto, continuando a nuotare, mi sembrò di vedere il corpo di un uomo che giaceva sul fondale con una mano sul fianco e l'altra alzata ad angolo retto. Si trovava sulla mia destra a una distanza di non oltre venti, trenta metri. Pian piano che mi avvicinavo mi stavo persuadendo sempre più che quel corpo, apparentemente senza abiti, fosse di una persona di colore. Fin da ragazzino ho sempre avuto il terrore dei cadaveri. Quando decedeva qualche parente preferivo ricordarmelo così come era stato in vita. Da adulto invece mi ero dovuto più volte far coraggio e affrontare la situazione, ma la visione di un morto non andava via dalla mente per settimane. Dove stavo trovando, quindi, il coraggio di avvicinarmi ad un cadavere che giaceva in fondo al mare? Non lo sapevo neanche io. Col cuore in gola continuai a nuotare verso di lui. Mi passarono per la mente varie ipotesi: un migrante clandestino caduto in acqua, l'omicidio di un marittimo, un regolamento di conti, un suicidio.

Ero ormai a pochi metri da lui. Mi sembrava un gigante con un colorito quasi cangiante, a tratti sembrava avere la pelle ramata a tratti invece color bronzo.

Ora ero sopra di lui esattamente a una distanza inferiore al metro. Tirai un grosso sospiro di sollievo dentro l'erogatore e ringraziai il Signore di essermi trovato davanti ad una statua. Una grandissima statua di circa due metri di

lunghezza. Diedi una sbirciata al manometro che mi segnalava solamente il venti per cento di aria ancora disponibile. La tachicardia che mi aveva colpito nei minuti immediatamente precedenti mi aveva procurato un respiro molto corto facendomi spendere quasi tutta l'aria della bombola. Non mi restava che tornare indietro verso il gommone. Prima di salutare la statua sgonfiai un pochino il giubbotto ad assetto variabile e la toccai. Notai che sulla barba della statua si era insinuata una colonia di molluschi e che altrettanto era accaduto all'altezza del pube. Ora però dovevo rientrare. Il gommoncino non doveva essere distante più di due o trecento metri che sott'acqua possono sembrare un'infinità. La trasparenza dell'acqua mi servì come un navigatore satellitare: fortunatamente ritrovai la fune dell'ancora e iniziai la risalita verso il piccolo natante, facendo delle piccole pause di decompressione. Ero in riserva d'ossigeno, ancora pochi minuti e avrei potuto avere dei seri problemi.

Tornai da Geppo e mentre gli riconsegnavo il gommoncino lo osservai con un animo diverso, come per scrutare se egli potesse essere mio complice di un qualcosa che ancora non sapevo di preciso.

CAPITOLO II

Prima di rientrare al monolocale passai velocemente in farmacia ad acquistare un medicinale per curare il raffreddore. Una volta in camera feci una lunga doccia, stappai una birra gelata e iniziai una ricerca sul web. Su Google digitai: statua Torre Ellera. Mi comparvero moltissimi siti di poco interesse, poi ne scorsi uno dove si parlava del ritrovamento nel lontano 1972 dei due famosi bronzi di Riace, proprio nello stesso specchio d'acqua dove mi ero immerso. Lessi con estremo interesse ed eccitazione l'articolo inframezzandolo di tanto in tanto da un sorso di birra bevuta direttamente dal collo della bottiglia. Spiegava che nell'agosto di quell'anno un sub romano aveva per caso scoperto a circa dieci metri di profondità le due famose statue. Sembrava la mia storia. Continuai a leggere siti più specializzati e ne dedussi che sui due bronzi regnava un bel po' di confusione. Ogni storico o archeologo aveva espresso una sua personale ipotesi circa la provenienza, la rappresentazione e la datazione e ognuno indicava come realizzatore delle opere un diverso artista di una determinata scuola.

Frugando qua e là mi capitò di rimanere conturbato dalla lettura della notizia relativa ad una asserita maledizione che colpì tutti coloro che in qualche modo avevano avuto un ruolo nella vicenda dei bronzi di Riace.

Il sub romano che in quella estate del 1972 scoprì sul fondale i due bronzi, redasse una denuncia su cui venne messo un appunto a mano dall'allora sovrintendente ai beni culturali di Reggio Calabria il quale, però, non fece in tempo a vedere le due statue, dato che decedette improvvisamente prima del loro recupero.

Lo stesso sub romano, a breve distanza temporale dal famoso ritrovamento, dovette affrontare il dolore immenso della perdita di moglie e figlio in un tragico incidente stradale.

Leggendo queste storie fui scosso da alcuni intensi e ripetuti brividi di freddo, nonostante l'alta temperatura del momento, forse dovuti al raffreddore o forse no.

Mi soffermai a guardare le immagini dei due bronzi di Riace, mi sembravano veramente molto simili a quello che giaceva in fondo al mare.

Continuai a leggere tutta la notte, anche articoli in lingua inglese e francese. Quando mi addormentai, senza aver cenato, dovevano essere più o meno le quattro della notte.

Il giorno dopo mi alzai un po' stanco, ma senza più il cola naso. Il pensiero di ritornare sul luogo dell'immersione era fortissimo, ma volevo documentare la statua con delle fotografie. In realtà ero conscio di dover informare la Sovrintendenza ai beni culturali, così come fece quel sub romano nel 1972, ma qualcosa mi diceva di indugiare. Almeno per il momento il sovrintendente ai beni culturali di Reggio Calabria si poteva considerare salvo, visto l'infelice precedente.

Noleggiai in un centro specializzato una fotocamera subacquea e un GPS, poi tornai da Geppo per affittare nuovamente il gommoncino. Prima di prendere il largo mi trattenni a chiacchierare con lui. Non mi sembrava un tipo loquace, un po' come me, tuttavia gli proposi di bere un caffè. Mentre eravamo seduti mi ricordai una cosa piuttosto importante:

«Scusa, ma non mi sono ancora presentato. Mi chiamo Dario Filippo Alberto, ma puoi chiamarmi semplicemente Dario.»

Gli domandai se anche lui fosse dedito alle immersioni.

«No, non più. Fino a qualche anno fa scendevo soprattutto in apnea per pescare, ma da quando sono diventato padre ho smesso; troppi amici se ne sono andati al Creatore.»

«Come vanno gli affari?»

«Non bene. Qui si lavora solo ad agosto.»

«Saresti interessato a fare un altro lavoro?»

«Si, ma dalla Calabria non mi sposto manco morto.»

Gli dissi che anche io ero squattrinato, che avevo perso il lavoro e la donna che amavo mi aveva piantato in asso da un giorno all'altro. Mi sembrava abbastanza per oggi.

Come il giorno precedente caricai il materiale sul gommoncino e mi diressi verso la statua. Prima di indossare la muta come al solito pisciai in acqua. Prima di calarmi in acqua, memorizzai sul GPS le coordinate dove avevo ancorato il gommoncino così non avrei avuto difficoltà a ritrovarlo. Immaginavo, invece, che non sarebbe stato affatto semplice individuare il punto esatto dove giaceva la statua in mezzo al mare, infatti impiegai circa quaranta minuti per ritrovarlo. Non mi restava aria sufficiente per scattare delle fotografie e fui così costretto a tornare indietro, ma prima registrai accuratamente sul GPS le coordinate dove giaceva il bronzo. Dopo un paio di tappe di decompressione mi

ritrovai ad alcune centinaia di metri dal gommoncino che raggiunsi a nuoto.

Le prime fasi della mattina seguente sembravano un dejà vu del giorno precedente, ma avrei impiegato meno tempo per raggiungere la statua grazie all'aiuto fornitomi dal GPS. Fermai il gommoncino a una distanza di alcuni metri dalla statua, evitando il rischio di danneggiarla con il lancio dell'ancora. Prima di tuffarmi in acqua diedi una rapida occhiata intorno a me: in lontananza vidi due grandi barche a vela navigare in direzione opposta l'una con l'altra, tanto che ebbi il timore che dovessero impattare. Alzai lo sguardo al cielo e notai alcuni nuvoloni bianchi oscurare parzialmente il sole che invece il giorno precedente erano totalmente assenti. Mi sentivo addosso lo stesso grado di emozione che provavo al momento di sostenere un esame universitario. Feci due lunghi respiri, buttai fuori l'aria e mi tuffai di schiena dal bordo del natante. Prima di usare la macchina fotografica, appurai grazie al profondimetro che la statua si trovava a diciotto metri sotto il livello del mare. L'osservai attentamente, come fa un medico serio alle prese con un paziente del quale non conosce ancora la diagnosi, partendo, però, curiosamente dai piedi. A differenza dei due bronzi scoperti nel 1972 che apparivano scalzi, i piedi di questa statua evidenziavano un curioso paio di sandali scolpiti, in parte simili alle antiche *caligae* indossate dai soldati delle legioni romane, che lasciavano scoperte le dita dei piedi, con dei lacci intrecciati che arrivavano fin quasi ai polpacci dove due bei nodi ne assicuravano la chiusura. Salendo su con lo sguardo notai che una gamba era dritta, mentre l'altra appariva leggermente flessa. Sul collo taurino notai scolpita una collana con un grosso pendaglio raffigurante un arciere. L'esecutore dell'opera doveva essere

un raffinato artista, mi dissi. Il viso con barba e senza occhi mi sembrava molto simile, se non proprio uguale a uno dei due famosi bronzi di Riace. Agguantai la fotocamera e scattai un'infinità di fotografie su tutta la superficie della statua. Poi verificai quanto fosse pesante. Inserii le mani sotto il bacino, scaricai tutta la forza ma non si mosse neanche di un pelo. Terminai l'immersione dopo averla salutata con un banale e affettuoso gesto della mano. Riconsegnai il gommoncino ed invitai Geppo al bar per bere qualcosa. Scoprii che la nascita del figlio l'aveva indotto a cambiare vita: fumava poco e niente, evitava di bere alcoolici e aveva smesso di frequentare le cattive compagnie del paese, con le quali era rimasto un rapporto fatto solo di saluti, rispetto e nient'altro. La sua vita era tutta famiglia e lavoro. Pian piano stava cominciando ad aprirsi dopo i primi giorni in cui mi aveva studiato, forse aveva stava acquisendo la consapevolezza che di me poteva iniziare a fidarsi. Anche io di tanto in tanto aggiungevo particolari circa la mia storia terminata con Anita e sul rapporto oramai inesistente con i miei familiari. Di questo appariva sinceramente costernato.

Una volta in casa scaricai le fotografie sul mio laptop, le analizzai attentamente una per una usando lo zoom su alcuni particolari. Successivamente formattai la scheda SD della fotocamera per evitare che le immagini potessero in qualche modo essere recuperate dal noleggiatore. Andai sul web per conoscere le modalità con cui nel lontano 1972 le due statue vennero portate in superficie. Scovai un video della Rai in bianco e nero di pessima qualità, che mi servì per scoprire che esse vennero assicurate dai sommozzatori dei carabinieri a dei palloni aerostatici, gonfiati con l'aria delle bombole, prima di essere riportate a galla. Un'impresa notevole per quei tempi. Di colpo mi sfiorò il pensiero o meglio il

quesito: cosa ne avrei potuto fare di quella benedetta statua una volta, eventualmente, nelle mie mani? Mi immersi nuovamente nel web. Scoprii con grande stupore l'esistenza del cosiddetto *deep web* o *dark web*, un mondo sommerso di criminalità. Ma per accedervi dovetti scaricare un paio di programmi dedicati. Prima aggiornai l'antivirus, poi, dopo una serie di click mi ritrovai in una giungla anonima. Trovai un fiorente mercato dove poter acquistare armi clandestine, esplosivo, droga e persino assoldare un killer il cui prezzo oscillava dai cinquanta ai centomila dollari a seconda se la persona da eliminare fosse armata o meno. Rimasi infine sorpreso dalla moneta utilizzata per il pagamento di questi affari sporchi: *bit coin*. Mai sentita prima! Per poter acquistare l'equivalente in bit coin bisognava recarsi su un altro sito, anch'esso dedicato, pagare con carta di credito per poi ricevere un codice anonimo da spendere nel deep web, senza correre il rischio di lasciare tracce pericolose. Ero basito. Continuai a navigare sperando di non essere intercettato. Frugando qua e là, trovai in vendita alcuni oggetti antichi di valore archeologico, asseritamente certificati da grandi esperti i cui nomi non erano riportati: gioielli appartenenti alla civiltà Maya ed Egizia, quadri di scuola impressionista ed anche un busto di epoca romana. Non potevo credere ai miei occhi. Uscii fuori da quella losca piattaforma e continuai a navigare sul web, quello legale, ora mi interessava conoscere l'opinione degli utenti in merito a questo folle mercato. Entrai in un forum statunitense dopo essermi registrato sotto falso nome. Mi sembrarono molto esperti. Lanciai una domanda che per alcuni di questi utenti doveva suonare assai banale: «*Come può un'arma acquistata sul deep web giungere al destinatario in un altro Paese senza essere intercettata dalle autorità locali*?»

Scatenai una rissa. Notai che una decina di utenti erano contemporaneamente intenti a rispondermi. Il risultato fu più o meno lo stesso. La maggior parte sosteneva che il metodo della spedizione era alquanto oscuro, alcune risposte contenevano l'assicurazione che l'oggetto acquistato su quel losco mercato sarebbe senz'altro arrivato a destinazione, in un modo o nell'altro. Uno di questi utenti chiamato Rin Tin Tin sosteneva che gli oggetti comprati vengono affidati a spedizionieri prezzolati e trasportati tramite container difficilmente controllabili. Aggiungeva di aver saputo che talvolta il venditore utilizza lo stratagemma dell'invio di un dvd con le istruzioni e le coordinate Gps dove trovare la merce acquistata, come se fosse una caccia al tesoro. Mi stava intrigando parecchio questa discussione, ma si era fatto troppo tardi. Così spensi il pc e mi addormentai nella speranza che la notte mi portasse un consiglio su come convincere Geppo ad aiutarmi per portare a galla la statua.

Sarà stata certamente la suggestione dovuta a quella navigazione che durante il sonno ebbi un incubo. Nel sogno ero col naso sul monitor curiosando le varie offerte presenti sul deep web, quando tra un'armatura medioevale, la lancia di un guerriero azteco e un lungo pelo del pube di Vanessa Incontrada, scovai la mia Anita in vendita come schiava. La foto che ritraeva il «bene» in vendita era orribile. Anita era nuda rannicchiata in terra con lesioni sanguinanti sul petto e sul viso e con gli occhi gonfi di pianto. In quel momento si stava scatenando una vera e propria asta alla quale per motivi incomprensibili non riuscivo a partecipare, così la mia povera Anita veniva acquistata da un romeno il cui nick name era OrsoWelles per la modica cifra di 1750 dollari! Mi svegliai con un urlo e impiegai molto tempo per ritrovare il sonno.